MNEMOSYNE

POLITICA ED ECONOMIA NELLA STORIA

13

Direttore

Francesca Sofia
Università di Bologna

Comitato scientifico

Franco Amatori
Università Bocconi di Milano

Gian Mario Cazzaniga
Università di Pisa

Maria Malatesta
Università di Bologna

Marco Meriggi
Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Juan Pan–Montojo
Università autonoma di Madrid

Giuseppe Pioletti
Università degli Studi di Catania

MNEMOSYNE

POLITICA ED ECONOMIA NELLA STORIA

Gli studi di politica e di economia oggi tendono sempre più a divaricarsi, facendo ricorso a modelli astratti in cui il rigore formale va a scapito dell'ampiezza dell'orizzonte. Questa collana, posta sotto l'egida della dea greca Mnemosyne (Memoria), figlia di Urano (il Cielo) e di Gea (la Terra) e madre delle Nove Muse, intende recuperare la dimensione sociale che politica ed economia hanno assunto nella storia, le loro complesse interazioni, i reciproci condizionamenti, la relatività storica delle finalità perseguite.

Vai al contenuto multimediale

Lorenzo Donninelli

Mutualismo, cooperazione, sindacalismo

Il movimento operaio in Italia dall'Unità al primo Novecento

Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2273-0

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: marzo 2019

La nostra causa è veramente giusta, serve gli interessi di tutti, gli interessi dell'intera società, l'interesse dei nostri figliuoli. Quando la causa è così alta, merita di essere servita, anche a costo di enormi sacrifici.

Giuseppe Di Vittorio

Indice

11 Capitolo I
La struttura dei rapporti tra capitale e lavoro salariato: la schiavitù dell'operaio

1.1. La rivoluzione industriale in Italia. Aspetti strutturali, politici ed economici del processo di industrializzazione, 11 – 1.1.1. *I primi tentativi di periodizzazione*, 11 – 1.1.2. *Condizioni dell'Italia al momento dell'Unità: l'arretratezza agricola e industriale*, 16 – 1.1.3. *La lunga strada dell'industrializzazione: influenze congiunturali su tale processo*, 19 – 1.2. L'accentramento della mano d'opera in un unico luogo di lavoro: la nascita della fabbrica in Italia e la formazione del proletariato industriale, 31 – 1.2.1. *L'Italia unita fanalino di coda nel panorama europeo*, 31 – 1.2.2. *L'inchiesta industriale del 1870–1874*, 36 – 1.2.3. *Il trionfo della borghesia*, 43 – 1.3. Nascita e diffusione del paternalismo nel sistema economico italiano, 45 – 1.3.1. *Un nuovo sistema di relazioni industriali: il paternalismo aziendale*, 45 – 1.3.2. *Il tentativo di distogliere i lavoratori dalla regolazione degli aspetti fondamentali del rapporto di lavoro e dissuaderli dalla scelta dell'azione collettiva: il paternalismo industriale in Italia*, 47 – 1.3.3. *Esperienze di paternalismo industriale nel nostro Paese*, 53 – 1.3.4. *La Città Sociale*, 56 – 1.4. La condizione dell'operaio alla fine del XIX secolo. Il lavoro dei bambini, delle donne e degli anziani, 58 – 1.5. Autoritarismo, sfruttamento, sudiciume: le fabbriche come luoghi di reclusione, 72 – 1.6. Formazione ed evoluzione di una coscienza operaia, 78.

85 Capitolo II
I primi tentativi di organizzazione della classe operaia: esperienze mutualistiche, cooperative e rivendicative

2.1. Le società di mutuo soccorso. Evoluzione dell'associazionismo e delle Leghe di Resistenza del proletariato di fabbrica, 85 – 2.1.1. *Nascita e diffusione del mutuo soccorso in Europa*, 85 – 2.1.2. *Lo*

sviluppo del mutualismo nella realtà italiana, 95 – 2.1.3. *Dal mutuo soccorso alla resistenza*, 105 – 2.2. Le rivendicazioni politiche degli operai: dal Partito Operaio Italiano al Partito Socialista Italiano. Struttura e strategia della prima associazione italiana tra persone accomunate dalle medesime finalità di natura politica, 112 – 2.2.1. *L'internazionalismo anarchico e la I Internazionale*, 112 – 2.2.2. *Il Partito Operaio Italiano*, 114 – 2.2.3. *Dal Partito Operaio Italiano al Partito Socialista Italiano*, 121 – 2.3. Le rivolte nelle campagne e il movimento dei Fasci siciliani. La nascita della Federterra: struttura e caratteristiche, 126 – 2.3.1. *I lavoratori della terra*, 126 – 2.3.2. *Il risveglio dei contadini nella Valle Padana*, 128 – 2.3.3. *I fasci siciliani*, 132 – 2.3.4. *La Federterra*, 136 – 2.4. Cenni storici sull'evoluzione del diritto di sciopero in Italia, 142 – 2.5. La nascita delle prime organizzazioni sindacali: le Camere del Lavoro, 150 – 2.5.1. *Gli inizi delle Camere del Lavoro*, 150 – 2.5.2. *Organizzazione e finalità delle Camere del Lavoro*, 154 – 2.6. (Segue) Le Federazioni di mestiere, 158.

165 Capitolo III
La svolta degli inizi del XX secolo: la parabola del sindacalismo federale e l'organizzazione su base nazionale

3.1. La rivoluzione industriale nell'età giolittiana, 165 – 3.2. Il Segretariato centrale della Resistenza, 170 – 3.3. La nascita di una nuova struttura organizzativa confederale: la CGdL, 175 – 3.4. La costituzione delle originarie forme di coordinamento tra padroni: la Lega industriale di Torino, 180 – 3.5. Il primo diritto sindacale di natura extralegislativa, 189.

195 *Bibliografia*

203 *Ringraziamenti*

Capitolo I

La struttura dei rapporti tra capitale e lavoro salariato

La schiavitù dell'operaio

SOMMARIO: 1.1. La rivoluzione industriale in Italia. Aspetti strutturali, politici ed economici del processo di industrializzazione, 11 – 1.2. L'accentramento della mano d'opera in un unico luogo di lavoro: la nascita della fabbrica in Italia e la formazione del proletariato industriale, 31 – 1.3. Nascita e diffusione del paternalismo nel sistema economico italiano, 45 – 1.4. La condizione dell'operaio alla fine del XIX secolo. Il lavoro dei bambini, delle donne e degli anziani, 58 – 1.5. Autoritarismo, sfruttamento, sudiciume: le fabbriche come luoghi di reclusione, 72 – 1.6. Formazione ed evoluzione di una coscienza operaia, 78.

1.1. La rivoluzione industriale in Italia. Aspetti strutturali, politici ed economici del processo di industrializzazione

1.1.1. *I primi tentativi di periodizzazione*

Indicare con precisione a quale periodo si debba far risalire la nascita della rivoluzione industriale in Italia ha sempre rappresentato per gli storici un problema di non secondaria importanza. Larga parte della moderna storiografia ha ritenuto opportuno far coincidere la manifestazione iniziale del processo di industrializzazione con lo sviluppo dell'industria pesante, così da ritenere che nel nostro Paese i primi segnali di questo

fenomeno abbiano fatto la propria comparsa soltanto tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento.

In realtà, da più parti viene contestata questa "naturale" sovrapposizione, al punto che si è giunti a collocare nel periodo subito successivo l'Unità d'Italia lo sviluppo del sistema capitalistico: non esiste corrispondenza perfetta, dunque, tra processo di industrializzazione ed estensione dell'industria pesante. Si è arrivati a concludere, con un elevato grado di certezza, che l'industria tessile (e, perciò, l'industria cosiddetta "leggera") abbia rappresentato il motore dello sviluppo industriale nel nostro Paese[1]. In Italia, ma non soltanto, la rivoluzione industriale coinvolge, dunque, primariamente quelle imprese artigianali, ossia le industrie tessili, nelle quali la mancanza di investimenti in ambito tecnologico viene almeno in parte compensata con uno sfruttamento che non prevede limiti né vincoli di alcun tipo. Sarà lo stesso Marx a denominare le industrie tessili «prime creature dell'industria meccanica»[2].

Aver collocato l'inizio del processo di industrializzazione così in ritardo rispetto a quanto storicamente avvenuto testimonia la incapacità da parte di alcuni studiosi di aver saputo interpretare correttamente un fenomeno che già si era palesato in tutta la sua essenza. Significa, in altri termini, apparire miopi di fronte ad un avvenimento che necessita di una lettura che non deve limitarsi alla semplice statistica, ma che guardi ad un'evoluzione progressiva delle prime lotte, alla nascita dei primi "gruppi" sindacali, alla comparsa del proletariato come classe sociale capace di scrollarsi di dosso il fardello dell'invisibilità.

1. Secondo S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, La Nuova Italia, Firenze 1972, p. 35, che riprende le parole di J. Kuczynski, «l'industria decisiva della rivoluzione industriale è quella leggera non quella pesante e non soltanto in rapporto all'espansione delle forze produttive e all'intensificarsi del progresso tecnico, bensì anche, proprio sulla base di questi fatti, in rapporto all'accumulazione di capitale e quindi alla creazione di un grande proletariato industriale, che lavora non con la mano ma con la macchina».

2. K. Marx, *Il Capitale*.

Se questi ultimi elementi vengono tralasciati (consapevolmente o meno), diviene "scontato" far risalire l'avvento della rivoluzione industriale agli ultimi anni dell'Ottocento, nei quali i semi della rivoluzione postunitaria sono già germogliati, risultando oramai evidente, ad esempio, l'affermazione dell'industria pesante e la presenza dello Stato nella vita economica del Paese.

Come si vedrà nel prosieguo del capitolo, ciò a cui si è giunti alla fine del XIX secolo non è frutto di casualità o di una serie fortunosa di eventi, quanto piuttosto il risultato di una lotta dura, aspra, spesso violenta condotta dal proletariato, contadino e industriale. Se non si considerano gli anni dal 1860 al 1895 circa, si rischia perciò di non cogliere quelli che sono i tratti caratteristici di un fenomeno di così rilevante portata, quale è, appunto, la rivoluzione industriale. Tra questi si possono segnalare, a titolo meramente esemplificativo, l'aumento degli operai e del lavoro salariato, la crescita della disoccupazione, il peggioramento delle condizioni di lavoro (azzeramento delle pause, allungamento della giornata lavorativa, inasprimento dei ritmi, crescita del numero di donne e bambini impiegati nel processo produttivo, ecc.), la diffusione di malattie, il problema alimentare.

La rivoluzione industriale in Italia, secondo l'analisi condotta da Rosario Romeo[3], non si sarebbe potuta verificare se non vi fosse stata un'accumulazione di capitale capace di determinare una metamorfosi profonda del settore secondario, in un Paese che si presentava ancora, nella seconda metà dell'Ottocento, prettamente agricolo. Tale processo di incremento dei fattori produttivi fu reso possibile dallo sviluppo della produzione agricola che si è verificato nei due decenni successivi all'Unità. Tenuto conto del basso livello salariale e dei consumi scarsi, solo una minima parte di tale produzione avrebbe risposto alle necessità che l'aumento della popolazione contribuiva a rendere palesi; al contrario, la parte più consistente andò ad

3. R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari 1959.

accrescere la rendita fondiaria, rappresentata dalla differenza tra quanto prodotto e quanto consumato. Questa ultima parte di capitale, accumulata e non spesa, veniva reinvestita secondo due diversi canali: l'uno di matrice volontaria, l'altro di natura coercitiva. Nel primo caso, si decideva di utilizzare il danaro per l'acquisto di terreni di proprietà dello Stato; nel secondo caso, gran parte dei risparmi era stata prosciugata grazie ad un'imposizione fiscale che nel giro di pochi anni era cresciuta in maniera esponenziale.

Secondo Romeo, dunque, questo danaro proveniente dai cittadini (non importa se in modo spontaneo) e destinato a circolare avrebbe consentito di accumulare quel capitale necessario a creare le condizioni favorevoli affinché l'industria italiana poté gradualmente svilupparsi. Tra queste ultime si possono citare, ad esempio, le infrastrutture, quali ferrovie, strade, ecc.

Lo studio condotto da Romeo fu certamente importante, ma venne sottoposto a critica da Gerschenkron[4], secondo cui, nel periodo subito successivo all'Unità d'Italia, lo sviluppo della produzione agricola, l'accumulazione di capitale e il progresso infrastrutturale non avrebbero fatto registrare risultati di una portata tale da meritare una tale considerazione. Egli ritiene trattarsi di elementi caratterizzanti lo sviluppo industriale, e non anticipatrici di un fenomeno di così importante rilievo. Gerschenkron, in particolare, evidenzia che, come accade in alcuni Paesi europei di cui l'Italia rappresenta un caso emblematico, nel periodo compreso tra il 1861 ed il 1880 gli indici di progresso industriale non mostrano una fase storica di rapido sviluppo, come Romeo riteneva, quanto piuttosto di crescita di ridotta entità, a cui peraltro seguì un periodo di stagnazione economica, che si protrarrà sin quasi al termine dell'Ottocento.

Si può evincere come il pensiero di Gerschenkrom non possa essere quanto più distante rispetto a quello di Romeo

4. A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi, Torino 1965.

circa il tentativo di indicare con precisione la data di nascita della rivoluzione industriale nel nostro Paese.

Anche se oggetto di questo lavoro è l'analisi dello sviluppo industriale italiano a partire dal 1860, deve essere comunque rilevato come siano numerosi gli studiosi che rinvengono alcune tracce di questo fenomeno già agli inizi del XVIII secolo[5]. Si possono citare, a mero titolo esemplificativo, il Tremelloni, la cui rassegna storica sull'industria italiana aveva inizio agli albori del Settecento[6], il Barbagallo[7], e il Luzzatto, che già nel Settecento ravvisa nell'intera penisola «segni di rinnovamento», a partire dal settore industriale, che inizia a mutare in maniera considerevole[8]. Altra parte della moderna storiografia, tra cui Morandi[9], rinviene alcuni indizi di sviluppo industriale agli inizi dell'Ottocento, nel periodo in cui era presente in Italia il regime napoleonico. In maniera lenta e graduale questi segni di rinnovamento incominciano ad acquisire sempre maggiore consistenza e «s'intensificano a mano a mano che ci si avvicina alla metà del secolo»[10].

Quanto detto non deve far pensare che l'Italia fosse, sotto il profilo dello sviluppo industriale, un Paese all'avanguardia. Come sottolineato da più parti, presentava condizioni abbastanza simili a quelle che oggi si possono riscontrare nei paesi sottosviluppati. Ciò non toglie che affermare la semplice arretratezza economica dell'Italia, senza coglierne i motivi e chiedersi il perché di una simile situazione, vorrebbe dire venire meno al compito che ogni storico e ciascuno studioso in generale

5. L. De Rosa, *La rivoluzione industriale in Italia e il Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1974.

6. R. Tremelloni, *Storia dell'industria italiana contemporanea. Dalla fine del Settecento all'Unità italiana*, Einaudi, Torino 1947.

7. C. Barbagallo, *Le origini della grande industria contemporanea (1750–1850)*, La Nuova Italia, Firenze 1929.

8. G. Luzzatto, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Cedam, Padova 1960.

9. R. Morandi, *Storia della grande industria in Italia*, Laterza, Bari 1966.

10. L. De Rosa, *op. cit.*, p. 9.

dovrebbe assolvere, ovverosia analizzare in maniera critica un fatto, un libro, un documento, verificandone l'attendibilità e scongiurando quella progressiva opacizzazione della realtà alla quale può andare incontro colui che si trova di fronte ad un tema che è stato già analizzato, nelle sue molteplici forme, da una miriade di suoi colleghi.

1.1.2. *Condizioni dell'Italia al momento dell'Unità: l'arretratezza agricola e industriale*

L'Italia, nel 1860, era ancora un Paese decisamente depresso, povero ed arretrato, con un sistema economico debole. Si possono al riguardo elencare problemi strutturali che si manifestarono, in maniera più o meno accentuata, in tutte le zone della penisola: l'insufficienza delle infrastrutture, il grave deficit del bilancio statale (dovuto ai pesanti debiti ereditati dal passato e alle spese belliche sostenute dal Piemonte a causa delle guerre fatte per l'Unità), l'assenza di istituzioni scolastiche, l'inesistenza di un mercato comune e la conseguente limitatezza e difficoltà degli scambi commerciali. A ciò si aggiungano le pessime condizioni igienico–sanitarie che i cittadini erano costretti a sopportare: le abitazioni insalubri, l'assenza di metodi scientifici per la depurazione dell'acqua, la mancanza di un moderno sistema fognario permisero la diffusione di epidemie come il colera, il tifo e la malaria, nonché di malattie da denutrizione come la pellagra.

Pur tuttavia, si può riscontrare come questa situazione di arretratezza fosse molto diversificata a seconda della regione considerata. In altri termini, lo sviluppo agricolo ed industriale del Paese non avveniva (e, potremmo dire, non è mai avvenuto) in maniera uniforme.

Al Nord erano presenti numerose industrie (in particolare in Piemonte, in Liguria e in Lombardia), mentre nel resto della penisola il numero di fabbriche presenti diminuiva drasticamente. Detto questo, già nella fase iniziale di sviluppo industriale le nazioni più sviluppate, prime tra tutte Inghilterra e Francia, esercitarono una notevole influenza nei confronti dell'Italia,

rappresentando dei modelli che il nostro Paese prese ad esempio. Ciò è testimoniato dalla diffusione, nell'intera penisola, di numerose industrie nate e cresciute grazie al sostegno dello Stato. Si pensi alle industrie tessili nella zona settentrionale ed alle industrie metallurgiche, prevalentemente in Campania. All'interno di queste imprese erano pressoché assenti sistemi di specializzazione del lavoro e compito degli operai era quello di provvedere alla realizzazione del prodotto richiesto loro dalla clientela; pur tuttavia, iniziarono a comparire le prime macchine, seppure molto elementari e poco moderne, alimentate grazie all'energia proveniente soprattutto da macchine a vapore.

Ben diversa la situazione nel Mezzogiorno, dove permanevano caratteri di natura feudale, si verificavano forme di sfruttamento diffuso del contadino ad opera dei baroni e la qualità della vita era pessima[11]. L'agricoltura rappresentava ancora il settore prevalente in tutta la penisola, seppure con livelli di sviluppo molto diversificati tra le varie aree. Basti pensare che in Emilia–Romagna e nella zona della pianura padana coloro che gestivano i terreni erano, a tutti gli effetti, imprenditori agricoli e, dunque, i rapporti di produzione erano capitalistici. Al Sud, al contrario, continuava ad essere predominante il latifondo. Nelle campagne, non si registrò alcuna significativa innovazione, ma anche in questo caso, in modo non differente da quanto avveniva nel precedente sistema di tipo feudale, colui che entrava in possesso di grandi appezzamenti di terreno decideva scientemente e consapevolmente di arricchirsi seguendo la strada più facilmente percorribile, quanto di gran lunga più osteggiata dai contadini: sfruttamento incondizionato e conseguente peggioramento della qualità di vita. In altre parole, l'aumento della produzione non fu la conseguenza di investimenti in macchinari tecnologicamente più avanzati, quanto piuttosto il risultato di condizioni di lavoro più rigide, quali, ad

11. R. Romano, *Nascita dell'industria in Italia e il Mezzogiorno: il decollo delle grandi fabbriche (1860–1940)*, Editori Riuniti, Roma 1984.

esempio, giornate lavorative di ben oltre dodici ore, azzeramento delle pause, aumento dei canoni di affitto in natura, utilizzo esclusivo di attrezzi agricoli primitivi (come la vanga).

La domanda che dobbiamo porci, a questo punto, è la seguente: quali furono i fattori che consentirono la nascita dell'industrializzazione, o, almeno, il sorgere dei suoi meccanismi classici?[12] Come avremo modo di vedere in maniera più approfondita nei successivi paragrafi, agli inizi dell'Ottocento l'industria manifatturiera, che aveva un radicamento importante nel nostro Paese sin dall'epoca medievale, ebbe uno sviluppo considerevole solamente in alcuni centri urbani; in aggiunta, carattere essenziale delle unità produttive fu rappresentato dalla struttura artigianale, che in Italia combaciò perfettamente per un lungo periodo con la famiglia. Ciò rendeva la bottega artigianale capace di fronteggiare eventuali crisi economiche; dall'altro lato, il limite più evidente di questo sistema di produzione era rappresentato dalla incapacità di competere con i soggetti del mercato che si fossero contraddistinti per l'adozione di un modo di produzione capitalistico, fondato sul capitale, la proprietà, il lavoro salariato.

Nelle regioni in cui si verificò la diffusione di questo tipo di impresa (specie nell'Italia settentrionale, in particolare in Lombardia) il guadagno del padrone, a differenza di quel che si potrebbe pensare, non fu determinato da un nuovo modo di produrre, quanto dall'inasprimento delle già precarie condizioni di lavoro.

La diffusione disomogenea nel territorio nazionale dell'industria ed il permanere di livelli di povertà e di analfabetismo gravi in particolare al Sud resero l'esistenza di una porzione crescente di cittadini (e, in particolare, dei braccianti) sempre più difficile, dando l'impulso ad un processo di proletarizzazione della massa contadina, che, come vedremo, decretò la nascita del fenomeno di industrializzazione, o, quanto meno, ne rese fertile il terreno per un progressivo sviluppo.

12. Ivi, pp. 11 e ss.